

*Prima.*

Milano. Mercoledì 21 settembre. Sono circa le 23.30.

Attorno a Piazza Buozzi, a metà strada fra Piazza Medaglie d'oro e Piazzale Lodi e, a quest'ora c'è ancora vita: le persone si incontrano ai bar di Corso Lodi, c'è chi passeggia con il cane lungo i controviali alberati, chi mangia un gelato.

Stanotte si sta bene. L'aria è tiepida, e non ci sono troppe macchine per strada.

Ma alcune persone stanno alzando la voce, proprio accanto alle serrande chiuse della polleria Giannasi.

Io e Valeria stiamo camminando dall'altra parte della piazza, all'angolo con Via Lazzaro Papi. Ci voltiamo per vedere cosa succede.

Udiamo una voce, una voce di donna che cresce d'intensità. Alla voce se ne aggiunge un'altra, maschile. Come un lamento. Non capiamo *chi* sta dicendo *cosa*.

Poi vediamo.

C'è una ragazza che cerca di trattenere un suo amico, e nel contempo apostrofa duramente un ragazzo africano poco più in là.

È quest'ultimo a lamentarsi ad alta voce. Sta urlando – lo capiremo solo più tardi – “Alarm! Alarm!”.

Il ragazzo bianco che un attimo fa sembrava indeciso sul da farsi, si avvicina a grandi passi, ma un altro, nel frattempo, ha già raggiunto il ragazzo di colore. Gli è già addosso.

Parte uno spintone, poi vola un cazzotto, e poi un altro e un altro ancora.

La ragazza non vuole più trattenere il ragazzo che fino a pochi istanti prima cercava di fermare. Adesso anche lei fa parte del *pacchetto di mischia* che si accanisce sul ragazzo africano, e anzi sprona gli amici a dargli addosso ancora più forte.

Noi urliamo “Smettetela! Cosa state facendo???” , partono parole grosse all'indirizzo dei quattro aggressori, che nel frattempo sembrano crescere di numero. Siamo spaventati.

Si è aggiunto qualcuno a dar loro una mano. Due ragazzi si sono tolti la maglietta, e stanno a torso nudo, tronfi, molto ubriachi e per nulla intenzionati a lasciar tirare il fiato alla loro vittima.

Chiamiamo il centotredici.

Ci viene detto di descrivere quello che sta accadendo, quante persone sono coinvolte, ci viene chiesto di spiegare dove, esattamente, sta succedendo il fatto.

Il tempo passa.

Comincia poco alla volta a radunarsi, di fronte all'isola spartitraffico dove si sta consumando il pestaggio, un gruppo di persone. Ma il gruppo degli aggressori – che a tratti sembra perdere convinzione e vigore – si scompone a momenti per ricomporsi subito dopo in forme nuove, a ruoli invertiti, con le ragazze che sembrano voler acquietare la furia dei maschi, e l'istante dopo sono le più feroci.

Una delle due, a un certo punto, cerca di convincere la gente che si avvicina di aver subito una molestia. “Ha cercato di violentarmi!!!”, urla. Non sembra verosimile, però. Lei è in preda all'eccitazione dell'alcool, e la situazione è troppo strana: un ragazzo solo che cerca di violentare una ragazza che cammina in gruppo con altre tre persone, in mezzo a una strada trafficata, a quell'ora?

Alcune persone, che sembrano interdetto, stupefatte dalla violenza che si è scatenata in un attimo, cominciano a raggrupparsi e ad avvicinarsi alla rissa.

Ma non è una rissa. Questo è un pestaggio brutale, senza regole, con una persona sola a subire la rabbia del branco. È così. Sono compiaciuti del fatto che nessuno può fermarli, del fatto che la persona che stanno picchiando, qui e ora, è un immigrato probabilmente senza permesso di soggiorno, senza diritti, senza nessuno. Anzi: lui non è proprio nessuno. Non esiste. La sua invisibilità è la loro impunità.

La violenza raggiunge l'apice quando la ragazza che sostiene di aver subito l'aggressione prende fra le mani un cartello segnaletico appoggiato sul suo piedistallo, e cerca di utilizzarlo come una mazza

di ferro contro il ragazzo africano, che è inerme, non riesce ad abbozzare nessuna reazione.

“Guarda che se lo ammazzi vai in galera!”, le fa notare, urlando, una ragazza che nel frattempo è sopraggiunta e sta cerca di calmare gli animi. Questo, per fortuna, basta a smorzare l’accesso di rabbia cieca della picchiatrice.

La gente che si sta radunando comincia ad essere troppa. Ci sono baristi e camerieri dei locali che affacciano su Corso Lodi, gente che passa per caso di lì e si ferma a vedere cosa sta accadendo.

È pericoloso.

Il branco, come se niente fosse, si allontana dalla scena, a passo sostenuto ma senza correre, in direzione di Porta Romana, dopo aver lasciato il ragazzo africano per terra, con la maglietta insanguinata, dolorante e taciturno. Lo portiamo dall’altra parte della strada, mentre aspettiamo l’arrivo delle forze dell’ordine. Non parla italiano, questo ragazzo.

Sta in silenzio, lo sguardo basso, serio, forse è ubriaco anche lui, mentre fuma una sigaretta che qualcuno gli ha offerto.

“Le ho chiesto se aveva una sigaretta da offrirmi”, spiega in inglese a una ragazza, e poi ripete il concetto nella sua lingua a un connazionale che si offre di fare da interprete.

È sudanese. Non vuole che venga chiamata l’ambulanza, ma poi si convince che è meglio farsi curare. Sta troppo male.

Sono arrivati i carabinieri, nel frattempo, e raccolgono qualche testimonianza per capire cosa sia successo davvero, ma è come se già fossero sfiduciati rispetto a quel che potrà accadere d’ora in poi, quando dovrà mettersi in moto la macchina farraginoso e inefficiente della giustizia.

“La legge italiana prevede che a sporgere denuncia debba essere la parte lesa, e nessun altro può farlo in vece sua, a meno che non ci siano ferite e lesioni evidenti sul corpo della vittima dell’aggressione”. *E una milza spappolata?* penso, mentre guardo il ragazzo sudanese sollevato dai barellieri per farlo salire sull’ambulanza, *E tre costole rotte?*

Da fuori sembra tutto normale. Dentro, qualcosa si è rotto.

*Dopo.*

Gli aggressori sono stati fermati a poche centinaia di metri da dove si è consumato il pestaggio. Sono quattro ragazzi italiani, ubriachi fradici. Due vengono portati in caserma, dove verranno segnalati e poi rilasciati. Il ragazzo sudanese, di cui non conosciamo il nome, è stato portato in ambulanza verso il pronto soccorso più vicino. Gli verranno fatte delle lastre, per controllare che non abbia subito traumi o lesioni interne troppo gravi.

Quando l’ambulanza riparte, e anche le pantere dei carabinieri sono andate via, ci contiamo in silenzio: siamo tanti. Alcune persone che in qualche modo hanno cercato di aiutare una persona in pericolo. Alcuni cittadini, avvicinati da una circostanza, testimoni di un fatto bruttissimo e banale. Ci salutiamo come ci conosciamo da tempo, e andiamo a casa.

*Nello stesso tempo.*

Pochi metri più in là, dentro a un enorme fuoristrada coi vetri oscurati, un paparazzo è appostato con il suo teleobiettivo, in attesa del momento giusto per rubare uno scatto a qualche vip che sorride all’uscita da un locale. Non è successo nulla.